INTRODUZIONE

La figura di una persona è una forma identificabile dall'esterno, un insieme di caratteristiche osservabili, una configurazione di elementi peculiari che rende riconoscibile quella persona. Ognuno di noi ha il proprio fenotipo, ed è grazie a esso che gli altri ci riconoscono. La nostra immagine, dunque, ha per noi valore, in quanto le caratteristiche che la compongono rendono il nostro aspetto unico, diverso da quello di tutti gli altri. In questo libro mi servo dell'analogia con la figura per analizzare alcuni dei modi in cui la democrazia odierna viene sfigurata. Una precisazione si rende subito necessaria. Nel pensiero politico l'analogia con il «corpo» è antica quanto la riflessione sulla politica. Spesso le teorie della legittimità politica sono state rese in chiave di teorizzazioni sull'essenza del «corpo politico» (su ciò che lo rende politico). Secondo Jean-Jacques Rousseau, per esempio, se i cittadini obbediscono a leggi che non hanno approvato direttamente, il sistema in cui vivono non è politico, anche se essi lo considerano tale, perché l'autonomia della volontà sovrana è la sostanza del corpo politico. Non è questo il modello che seguo. Non intendo infatti indagare sull'essenza della sovranità politica. Intendo piuttosto predere in esame la «figura», una qualche conformazione osservabile dall'esterno, come elemento che identifica un sistema politico, il fenotipo che ci consente di riconoscerne la sua specificità rispetto ad altri sistemi. Un regime tirannico ha alcuni tratti distintivi, possiede una «figura» che rende un osser-

vatore sufficientemente certo della sua identità: per esempio l'assenza di regolari elezioni, della divisione dei poteri e di una carta dei diritti. Allo stesso modo, una società democratica ha determinate caratteristiche sue proprie che la rendono esteriormente riconoscibile. Il volto che la democrazia mostra oggi al mondo viene a mio avviso sfigurato in vari modi. Questo è il senso dell'analogia che propongo in questo libro. Nel primo capitolo descriverò le principali caratteristiche che compongono l'immagine della democrazia: le procedure, le istituzioni e il foro pubblico delle opinioni. Nei capitoli successivi noterò e approfondirò il tema dei modi in cui questa fisionomia viene visibilmente sfigurata: modi che sono rilevanti anche se non modificano la forma del governo. Il termine «sfigurare» non è semplicemente descrittivo, ma implica una valutazione negativa. Le tre deformazioni che illustrerò rappresentano mutazioni allarmanti. Nel riconoscerle e analizzarle intendo richiamare l'attenzione dei lettori su queste difficoltà in modo da favorire interventi correttivi, e a tal fine, nella conclusione suggerisco alcune innovazioni possibili.

L'analisi che propongo è imperniata sull'idea che la democrazia è un governo basato sull'opinione. In particolare, come spiegherò nel capitolo 1, tale analisi si basa sul presupposto che la democrazia rappresentativa sia un *sistema diarchico* in cui la «volontà» (termine con cui indico il diritto di voto e le procedure e istituzioni che regolano la formazione di decisioni vincolanti o sovrane) e l'«opinione» (termine con cui indico la sfera extraistituzionale delle opinioni politiche) si influenzano e collaborano, pur senza mai fondersi[1]. Questa è la «figura» della democrazia rappresentativa da cui procedo. Le società in cui viviamo sono democratiche non solo perché prevedono libere e regolari elezioni e una competizione tra almeno due partiti, ma anche perché promettono che le elezioni e il foro delle opinioni contribuiscano sia al funzionamento legittimo delle istituzioni che al loro esame e controllo critico. Concepire la democrazia rappresentativa come una diarchia implica due condizioni: che la «volontà» e l'«opinione» siano i due poteri dei cittadini sovrani, che esse, pur necessitando di costante comunicazio-

ne, siano e rimangano diverse e distinte, e infine che la prima goda di una preminenza sulla seconda. Partendo da queste premesse esamino tre caratteristiche riscontrabili nei paesi democratici e teorizzate dagli studiosi di politica nel tentativo di far fronte alla performance insoddisfacente delle procedure democratiche: la tendenza a favorire letture epistemiche e apolitiche della deliberazione pubblica, a promuovere soluzioni populiste e a facilitare il plebiscito dell'audience. Nonostante le loro differenze, le visioni epistemiche, il populismo e la democrazia dell'audience hanno in comune una concezione unilaterale del foro delle opinioni e una sottovalutazione della configurazione diarchica di questo sistema politico.

L'insoddisfazione per la democrazia è insita nella sua storia. È un fenomeno ricorrente reso pubblico ed esplicito dalla libertà di espressione e di associazione di cui godono i suoi cittadini. Demostene affermava che Atene consentiva ai suoi cittadini di tessere le lodi della costituzione spartana e criticare la loro; Niccolò Machiavelli obiettava ai critici del governo del popolo che esso permette a chiunque di «dir male sanza paura e liberamente» del popolo stesso; e durante la Guerra fredda Alexander Meiklejohn sosteneva che gli Stati Uniti dovevano consentire ai comunisti di esprimersi liberamente, perché «aver paura delle idee, di qualsiasi idea, vuol dire non essere capaci di autogoverno»[2]. La tolleranza e la libertà di espressione consentirono alla democrazia ateniese di svilupparsi insieme ai suoi «nemici», gli oligarchi, a dimostrazione del carattere liberale della sua società, che non negava quella libertà neppure agli oppositori e ai forestieri, tanto da indurre Fedra ad augurarsi che i suoi figli «liberi, ma fiorenti di libertà di parola, possano abitare la splendida città di Atene»[3]. Quanto alle democrazie moderne, le cui libertà sono tutelate da dichiarazioni di diritti e carte costituzionali, negli ultimi due secoli i suoi oppositori hanno seriamente interferito e a volte bloccato il loro processo di stabilizzazione. Ma con la fine della Guerra fredda questa forma di governo sembra essere riuscita a guadagnarsi un apprezzamento globale. Oggi la democrazia non ha legittimi concorrenti, e sarebbe arduo sconfessar-

la in nome di una forma di governo più rispettosa della libertà civile e politica.

Eppure, la sua solitudine planetaria non la rende invulnerabile. Di recente i teorici della politica hanno segnalato l'emergere di due fenomeni concomitanti e preoccupanti: da un lato la privatizzazione e concentrazione di potere nella sfera di formazione dell'opinione; dall'altro la crescita di forme demagogiche e polarizzate di consenso che dividono l'arena politica in gruppi faziosi e tra loro ostili. Non si tratta di caratteristiche estemporanee, ma di segnali di una trasformazione della sfera pubblica dell'opinione nelle democrazie contemporanee, che si deve a vari fenomeni tra i quali spiccano l'erosione della legittimità dei partiti politici e la crescita delle disuguaglianze economiche che si ripercuotono sulla distribuzione della possibilità dei cittadini di avere «voce» e influenza politica.

A metà Ottocento John Stuart Mill avanzò l'ipotesi che i giornali potessero ricreare in società ampie quello stesso tipo di immediatezza e di vicinanza dialogica tra i cittadini che nelle antiche repubbliche era stato assicurato dalla possibilità di riunirsi fisicamente in assemblea e di interagire direttamente nell'agorà o nel foro. I mezzi di comunicazione moderni avrebbero facilitato, secondo Mill, la nascita di un foro immateriale delle opinioni che avrebbe unito i cittadini mediante la discussione pubblica delle questioni d'interesse comune e il controllo del lavoro dei politici e delle istituzioni[4]. Il pluralismo dei mezzi d'informazione avrebbe inoltre rispecchiato il pluralismo delle idee e degli interessi, ed entrambi avrebbero svolto un ruolo prezioso nell'impedire l'emergere di una nuova tirannia, quella dell'opinione della maggioranza. Un secolo dopo, Jürgen Habermas sosteneva che il foro pubblico è essenziale alla democrazia purché rimanga pubblico, pluralistico e indipendente da qualsiasi tipo d'interesse privato, e descriveva con parole profetiche, fin dal 1962, lo stile acclamatorio che può sfigurare la sfera pubblica[5].

In questo libro la mia attenzione è rivolta soprattutto all'«opinione», dunque, non alla «volontà». Mi interessano i problemi che sorgono nella sfera dove si producono e circolano le idee, non tanto perché qui

trova posto la questione classica di «come proteggere la libertà di espressione dal potere statale». Il tema che più mi interessa è invece come assicurare che il foro pubblico delle idee rimanga un bene pubblico ed eserciti il suo ruolo cognitivo, di dissenso e di controllo, se l'industria dell'informazione, che ha tanta influenza sulla politica, «appartiene, in diverse parti del mondo, a un numero relativamente ristretto di individui privati»[6]. Le risposte date a questo problema sono diverse. Alcuni studiosi hanno sostenuto che in un'arena politica in cui il videopotere crea naturalmente un'«atmosfera di acclamazione», se si vuole evitare l'«effetto Berlusconi»[7] (la deformazione plebiscitaria che mi ha ispirato a scrivere questo libro)[8], occorra promuovere una maggiore diffusione della proprietà dei mezzi di informazione di massa. Altri hanno concluso che ridurre la concentrazione dell'informazione non basti di per sé a contrastare l'omogeneità, anche perché Internet è in grado di produrre una enorme dispersione delle informazioni senza che ciò impedisca l'aggregazione di milioni di voci che, osserva Cass Sunstein, si identificano per imitazione e tendono anzi a riprodurre e a radicalizzare la fedeltà a vecchi pregiudizi[9]. Ancor più della concentrazione dei media, la dispersione dell'informazione online incentiva nei cittadini una faziosità militante, facilitando la formazione di nicchie di attivisti che la pensano tutti allo stesso modo. Il declino della partecipazione elettorale e la frammentazione del pubblico in queste nicchie autoreferenziali sono fenomeni intrecciati e vanno visti come segnali delle metamorfosi della democrazia rappresentativa o come sfide dall'interno alla sua natura diarchica. L'analisi teorica di tre forme (epistemica, populista e plebiscitaria) in cui la politica democratica viene sfigurata nel tentativo o di reagire alla democrazia come governo dell'opinione o al contrario di farne un uso strumentale, si colloca in questo scenario reale, che riguarda, in varia misura, tutte le democrazie consolidate.

Nei decenni passati si è assistito alla comparsa di forme di democrazia populistica e plebiscitaria soprattutto in stati a democrazia non consolidata, come l'America latina o la Russia post-sovietica. Di recente, però, queste forme sono emerse prepotenti nell'ambito delle democra-

zie occidentali più consolidate. In alcuni paesi europei abbiamo visto emergere forme di identificazione plebiscitaria con leader fortemente reclamizzati la cui popolarità li fa apparire carismatici e che sono legittimati direttamente dalla loro audience, nonché forme di rivendicazione populistica che pretendono di rappresentare «il popolo» o di esprimere il significato autentico dei valori e della storia di un paese. Alcuni studiosi hanno usato il termine «videocrazia» per dar conto di questa nuova politica populista di stile *mediocratico*[10]. Altri hanno espresso scetticismo sulla funzione democratica di Internet, segnalando come l'«effetto valanga» e la «polarizzazione dei gruppi» siano due processi che tendono a sovrapporsi e che la democrazia non sembra in grado di frenare senza nel contempo limitare la libertà di espressione e di comunicazione[11]. Altri, infine, hanno sostenuto che la democrazia debba spoliticizzarsi per meglio contrastare questi fenomeni demagogici, che debba limitare l'uso delle procedure decisionali classiche (come le elezioni e il referendum) e invece accrescere l'uso epistemico delle procedure deliberative al fine di istruire o promuovere scelte meno tendenziose o partigiane e più competenti, apolitiche e oggettive[12]. I fenomeni lamentati da questi autori ci invitano a rivisitare il ruolo e il potere del foro. La sfida è la seguente: elaborare strategie capaci di contenere la minaccia della demagogia in un'epoca in cui «la demagogia si fa scientifica», senza limitare la libertà di opinione e senza negare la natura politica della deliberazione e il carattere procedurale e rappresentativo della democrazia[13]. Nella conclusione proporrò alcune linee-guida generali nell'individuazione di strategie coerenti con la natura diarchica della democrazia.

Quella che si chiama «teoria epistemica della democrazia» si propone di introdurre razionalità e competenza nella politica democratica per diminuire quanto più possibile il potere dell'opinione. Il mito del governo tecnico (il governo degli esperti) che si è fatto strada nei paesi europei, ispirando un atteggiamento denigratorio verso la politica parlamentare o il governo dell'assemblea, è un eloquente esempio di questa metamorfosi epistemica. Come spiegherò nel capitolo 2, la recente

fioritura di queste visioni testimonia del rapporto conflittuale tra *doxa* ed *epistème*. Difendere la verità contro l'opinione comporta una lettura unilaterale del pubblico in chiave di processo illuministico che mira a depurare la politica dalle rivalità partigiane. La distorsione epistemica della sfera pubblica, anche quando ispirata dalla nobile causa di favorire buone decisioni e convinta che attente procedure servono a mettere a frutto la «saggezza dei molti», tende a sfigurare la fisionomia cacofonica e approssimativa che è tipica della democrazia e che, soprattutto, è un'essenziale condizione di libertà politica.

Sul versante opposto vi è il populismo, che prefigura una trasformazione panpolitica del foro delle opinioni e un ripudio della diarchia democratica. Come argomenterò nel capitolo 3, il populismo favorisce la polarizzazione e la semplificazione degli interessi sociali riducendo il mondo dell'opinione a mero strumento propagandistico per rivendicare l'unità del popolo (e in effetti della maggioranza) sopra e contro le parti che lo compongono. Infine, la democrazia plebiscitaria attribuisce alla sfera pubblica una funzione soprattutto estetica e, pur non respingendo il carattere diarchico della democrazia, riduce il ruolo del foro alla costruzione dell'autorità del capo. Come mostrerò nel capitolo 4, il carattere visivo della comunicazione e informazione mediatica favorisce questo fenomeno di voyeurismo dell'audience in cui l'esposizione pubblica della vita del capo mira a favorire non tanto il controllo o l'ispezione, ma il diletto degli spettatori. Essere «sotto gli occhi della gente»[14] implica una trasformazione estetica della sfera pubblica che può avere effetti profondi sulla democrazia rappresentativa perché cambia il senso della cittadinanza e della partecipazione politica.

Il fatto che la democrazia rappresentativa sia governo dell'opinione comporta che i cittadini partecipino in due modi: attraverso il voto e mediante la conoscenza, la riflessione, l'osservazione dell'operato di chi governa ed eventualmente la proposta di linee d'azione alternative. Il foro pubblico delle opinioni apre il potere delle istituzioni alle proposte e all'ispezione e lo rende realmente pubblico: sia in quanto la legge gli impone di agire sotto lo sguardo del pubbli-

co (secondo regole predeterminate e sotto la sorveglianza della magistratura e della stampa), sia in quanto esso non appartiene a nessuno, poiché la designazione attraverso elezioni spoglia il potere sovrano di qualsiasi specifica personificazione e possesso. Alla luce di ciò, la *doxa* riveste tre ruoli nel foro pubblico della democrazia moderna: cognitivo, politico ed estetico. Questi ruoli possono venire radicalizzati esasperandone o esagerandone le funzioni – questo è ciò che chiamo la «deformazione». Le prospettive epistemica, populista e plebiscitaria sono radicalizzazioni di uno o l'altro di questi tre ruoli del foro: ruoli che scaturiscono dall'interno della democrazia rappresentativa e che ne definiscono i confini. Tali cambiamenti non mirano a produrre (e spesso non producono) alcun cambio di regime, in quanto non mettono in discussione la «volontà» o i fondamenti del sistema democratico; tuttavia essi possono modificare visibilmente la fisionomia esterna della democrazia[15].

I filosofi della politica guardano alla democrazia rappresentativa con diffidenza perché la ritengono fatalmente votata a generare demagogia. Essi puntano il dito contro la distorsione tendenziosa dei temi politici alimentata dalla competizione elettorale e concludono che se si vuole emancipare la democrazia dalla retorica manipolatrice si devono mettere in secondo piano le procedure decisionali democratiche e dare più spazio a processi deliberativi competenti. Spoliticizzare la democrazia allargando la sfera delle decisioni imparziali, per mezzo dei tribunali, delle commissioni di esperti, dei gruppi deliberativi e delle authority apolitiche su temi-chiave: questa è la risposta di quello che definisco *platonismo democratico*, che equivale all'appropriazione della politica democratica da parte della filosofia e rappresenta la sfida più radicale e persistente a questa forma di governo, anche quando è fatta in nome della democrazia stessa, per renderla migliore. Le soluzioni epistemiche e apolitiche, assumendo che le forme politiche di ricerca del consenso siano impermeabili a una conoscenza imparziale, suggeriscono una identificazione della democrazia con il populismo. Di qui, la conclusione prevedibile che per arginare il populismo occorre cambiare i

connotati della democrazia o rimuovere da quest'ultima il «vizio» della partigianeria scatenata dalla competizione elettorale e dalle istituzioni rappresentative. Il bersaglio polemico di questa posizione è dunque la *doxa*. Tuttavia, emendare il carattere politico della democrazia trasformando quest'ultima in un processo che mira a ottenere «esiti corretti» o buoni[16] anziché esiti proceduralmente e costituzionalmente validi equivarrebbe a ridimensionare la democrazia, non a salvarla. La legittima preoccupazione per i pregiudizi partigiani si tradurrebbe in soluzioni che, se attuate, modificherebbero la natura stessa della politica democratica. L'avversione verso il governo dell'opinione dà il senso di quel che chiamo «platonismo democratico», la tenace resistenza del mito del sovrano-filosofo. Assegnare le potenzialità espistemiche ai molti non vale a risolvere il problema, poiché un collettivo di persone che, disponendo di dati e procedure deliberative adeguati, pervenga a un esito corretto non è ancora di per sé un'associazione democratica, anche se egualitaria. L'uguaglianza in qualcosa, anche quando questo «qualcosa» ha, come la capacità intellettuale, rilevanza nella decisione, non è la stessa cosa dell'uguaglianza politica[17].

All'altro estremo dello spettro, il populismo e il plebiscitarismo propongono un restyling non meno radicale, nel momento in cui considerano la sfera dell'opinione come terreno da conquistare sotto la guida di abili leader e di ideologie onnicomprensive con il sostegno di un pubblico di spettatori. Contrariamente alla teoria e prassi della democrazia rappresentativa e costituzionale, in queste forme l'opinione non è vista come un potere che dà voce alle richieste dei cittadini e tiene sotto controllo le istituzioni. Come vedremo, il populismo e il plebiscitarismo non sono fenomeni identici, ma entrambi fustigano le istituzioni intermedie (come i partiti politici e i parlamenti), promuovono forme personalistiche di rappresentanza e rivendicano un potere esecutivo forte. Sia il populismo che il plebiscitarismo fanno dell'opinione pubblica un gioco di parole e d'immagini che trasforma la politica in un processo di verticalizzazione del consenso, pur affermando senza sosta di voler avvicinare la politica alla gente e la gente alla politica.

In tutti e tre questi casi emerge prepotentemente il fatto che la democrazia vive di opinione. Queste interpretazioni generano tre diversi rapporti con la *doxa*, che ci orientano nel comprendere le loro rispettive visioni della democrazia. Mentre la teoria platonica o epistemica propone di rimuovere la *doxa* dalla politica democratica e di trasformare quest'ultima in una diarchia di «volontà» e «ragione», il populismo fa saltare ogni diarchia avvalendosi della *doxa* come strategia di unificazione egemonica del popolo e sua identificazione con la volontà del sovrano; il plebiscitarismo infine, pur accettando il modello diarchico e preservando la separazione tra voto e opinione, rende il primo come plebiscito del leader e riduce la *doxa* a un sapiente lavoro di esperti della videocomunicazione che confezionano le immagini che servono a far reagire il pubblico. Anche se con motivazioni diverse e progetti diversi, le soluzioni epistemiche, populiste e plebiscitarie sfigurano la democrazia, intervenendo sulla natura, il ruolo e l'uso di uno dei suoi due poteri: il foro delle opinioni. Inoltre, tutte propongono di rivedere profondamente se non eliminare il carattere procedurale della democrazia sul quale si sostiene la sua figura diarchica.

In ultima analisi, si può dire che nella teoria e prassi politica contemporanea si fronteggino due diverse visioni della democrazia: una che vede nel proceduralismo politico la miglior difesa *normativa* della democrazia, identificandolo di fatto con la figura della democrazia rappresentativa, in quanto ne rispetta il carattere diarchico; l'altra che considera invece le procedure deliberative come strumentali rispetto a un fine che le trascende, sia esso la buona decisione, o l'ideologia di un popolo egemone, o la creazione di una cittadinanza di tipo «oculare». Sebbene differenti tra loro, le visioni epistemica, populista e plebiscitaria sono immagini speculari che convergono nel negare carattere normativo alle procedure politiche democratiche e alla forma che esse assumono nel sistema rappresentativo. L'obiettivo della loro critica è di ridefinire l'autorità democratica sotto l'egida di un processo decisionale giudicato dal punto di vista della correttezza dell'esito che produ-

ce, oppure sotto l'egida di un popolo sovrano omogeneo la cui voce è più autorevole delle stesse regole del gioco, o ancora sotto l'egida della «visione» che trasforma il pubblico in una audience passiva che assiste con insaziabile curiosità e senza intenzione partecipativa allo spettacolo messo in scena dai leader. Queste tre proposte di riconfigurazione della democrazia si pongono in concorrenza con la democrazia sul terreno della rappresentanza, in quanto contestano il significato e la funzione del pubblico, che è il più peculiare terreno nel quale prende corpo la rappresentanza politica.

In questo libro sviluppo queste tre interpretazioni e sostengo che possiamo vederle in azione se consideriamo la democrazia un governo basato sull'opinione e che funziona attraverso procedure certe e nell'ambito di un saldo sistema di diritti e della divisione dei poteri dello stato: ovvero nell'ambito di una organizzazione volta a diffondere, controllare e frazionare (anziché concentrare ed esaltare) il potere, e l'opinione che è una forma di potere. Questa cornice è anche il presupposto che mi conduce a riconoscere il basso profilo e il cattivo funzionamento della democrazia esistente, il cui successo planetario la rende ancor più vulnerabile ai propri stessi problemi[18]. Queste deformazioni della democrazia contemporanea ci aiutano – in modo non intenzionale – a cogliere i rischi ai quali la democrazia è esposta. Inoltre, ci rendono consapevoli del fatto che le procedure democratiche, pur avendo conquistato, alla fine del ventesimo secolo, pieno riconoscimento pratico, occupano ancora un posto marginale nella teoria democratica, che le considera solo come un metodo funzionale alla selezione della classe politica ma privo di valore normativo. Il simultaneo attacco nei loro confronti da parte di epistemici, populisti e plebiscitari è un atto d'accusa contro il disinteresse della teoria democratica per il proceduralismo, divenuto il campo privilegiato dei realisti che diffondono scetticismo sul suo valore e carattere normativo. Perciò, nella conclusione proporrò che la teoria democratica si riappropri del valore normativo del proceduralismo in quanto promessa impegnativa di tutelare l'eguale libertà politica dei cittadini.

L'immagine che una società democratica mostra al mondo e che la rende riconoscibile come tale è innanzi tutto il diritto individuale di voto, che implica un esercizio libero, facile e gratuito e la computa di voti di egual peso con regola di maggioranza. Queste caratteristiche di fondo sono coerenti con il fatto che tutte le decisioni democratiche sono modificabili, in quanto sono non l'«esito predefinito» degli interessi dei privati cittadini, ma l'espressione del modo in cui cittadini liberi e uguali portano i loro interessi nella sfera pubblica, facendone oggetto di decisione politica. Ciò coincide con la deliberazione nel senso più ampio: discorso pubblico nel rispetto reciproco e infine decisione[19]; una visione della politica che è coerente col pensiero della possibilità e della ricerca piuttosto che di affermazione arrogante della verità. Le opinioni politiche danno senso alla libertà dei cittadini di formare e modificare le proprie idee e revocare il proprio sostegno a precedenti decisioni. Il valore e il significato dell'uguale libertà politica si basa sul carattere permanente di questo processo. L'opinione deve essere il nostro inevitabile punto di partenza quando denunciamo il rischio di demagogia o il malfunzionamento delle istituzioni. Pertanto, mentre i filosofi insistono nel leggere la democrazia come prova che un'assemblea di imparziali dialoganti (un'adunata apolitica) se guidata da procedure appropriate è in grado di produrre esiti corretti, la mia tesi è invece che il soggetto della democrazia non è fatto di giudici imparziali ma di cittadini che agiscono attraverso procedure che presuppongono non la verità o la virtù, ma la libertà di cambiare opinione. Per riprendere l'affermazione di John Rawls, «il liberalismo politico considera questa insistenza, in politica, sull'intera verità come incompatibile con la cittadinanza democratica e l'idea di diritto legittimo»[20]. Certo, rispetto alle obiezioni classiche sull'incapacità della democrazia di produrre decisioni razionali, questa ennesima rinascita platonica è diversa perché non si propone di correggere l'irrazionalità dei molti con la saggezza dei pochi. Non dobbiamo dimenticare che quella che oggi viene chiamata «democrazia epistemica» affonda le proprie radici nella tradizione illuministica, che ha mobilitato la ragione a difesa della legittimità della collettività a governare.

L'intenzione del platonismo democratico contemporaneo è di neutralizzare chi ha torto evitando al tempo stesso di riservare a una minoranza il privilegio di decidere. Tuttavia, le buone intenzioni non bastano a garantire che la democrazia venga onorata. È la stessa prospettiva epistemica a dover essere riconsiderata e abbandonata, poiché «se la politica adotta come obiettivo "la verità", il consenso diventa pleonastico»[21].

Al sogno epistemico contrappongo la massima di Alexis de Tocqueville, secondo cui ciò che rende buona la democrazia non sono gli esiti che produce (spesso non migliori di quelli di regimi non democratici) ma il fatto che essa consente ai cittadini di cambiare decisioni e leader senza mettere in discussione l'ordinamento politico. Questo è possibile a patto che mezzi e fini non siano in disaccordo. La democrazia è coerenza di mezzi e fini, è sia un obiettivo che il processo per raggiungerlo. E se non consente scorciatoie ciò è perché essa non è semplicemente una modalità funzionale al raggiungimento di un qualche fine (per quanto buono). La bontà del fine non giustifica la violazione del processo decisionale. Da ciò discende che il dualismo tra forma e sostanza è mal posto: affinché un processo di formazione delle decisioni possa essere considerato democratico, le condizioni per il corretto funzionamento delle procedure e le procedure stesse devono sempre essere considerate inscindibili. A prima vista il populismo appare più coerente con le caratteristiche che ho appena descritto perché si presenta se non altro come più rispettoso della sua natura egualitaria e del principio di maggioranza. «Il concetto fondamentale al centro dell'ideologia populistica è senza dubbio "il popolo", seguito dalla "democrazia", dalla "sovranità" e dal "governo della maggioranza", e ognuno di questi concetti si definisce attraverso il suo collegamento con gli altri»[22]. L'obiettivo contro cui si mobilita l'ideologia populistica è il governo della temporaneità messo in moto dalle elezioni con l'argomento che queste ultime servono a favorire le élite di partito non a esprimere la «volontà del popolo». Come mostrerò, in Europa il populismo non ha la stessa positiva valenza che ha in America latina e negli Stati Uniti, dove il populistico viene identificato con il «governo della gente comune» contro le

oligarchie ed è sia sinonimo di virtù e lotta alla corruzione che espressione di una partecipazione politica più intensa, che limita il potere delle élite e rende la società più, e non meno, democratica[23]. Riconosco questa specificità di contesto, ma ciò non impedisce di considerare il populismo come un fenomeno che sfigura la democrazia. Con esso, infatti, la critica all'establishment politico mira a fare delle opinioni di una parte del popolo (foss'anche la stragrande maggioranza) la fonte della legittimità, con la conseguenza d'indebolire il dissenso e mettere a rischio il pluralismo. Le ondate di populismo finiscono così per contrapporre in modo intollerante «noi, il popolo» alle minoranze di cui il popolo si compone e dunque, fatalmente, al pluralismo dei partiti e alla stessa competizione politica. Il vero bersaglio del populismo è la democrazia costituzionale e rappresentativa.

Quanto al plebiscitarismo dell'audience, il suo modo di sfigurare la democrazia rappresentativa è ancora più grave, in quanto – pur non sovvertendo la sua struttura diarchica – chiama in causa la stessa idea di cittadinanza come espressione di autonomia politica. Mentre storicamente si è riusciti a far coesistere l'autonomia politica con la partecipazione elettorale (la democrazia moderna lo ha fatto dando importanza centrale all'uguaglianza elettorale di tutti i cittadini – non solo perché li ha portati alle urne uno per uno, come individui, ma perché ha stabilito che il voto di ciascuno avesse ugual peso, a prescindere dal loro diverso potere sociale ed economico), è stato più complicato riconciliare la democrazia con la rappresentanza, un'istituzione che sembra elevare a norma il fatto che i cittadini si limitano a «essere governati» e ad assistere alla politica fatta dai leader. Sulle orme del realismo schumpeteriano, i proponenti del moderno plebiscitarismo sostengono dunque che una volta che la democrazia diretta è lasciata cadere, «non ci sono più ragioni per sminuire o ignorare la figura dei cittadini-che-vengono-governati»[24]. Votare per i rappresentanti non è altro che riconoscere che la democrazia elettorale è votata a essere plebiscitaria. In questo modo, però, il fatto viene eretto a norma; viene accettata la soggezione dei cittadini alla creatività di governo dei leader e degli esperti di comunica-

zione; viene ridefinito il ruolo dei cittadini da attori partecipi in qualche modo a osservatori e spettatori reattivi piuttosto. In questo libro, mi servirò di questa visione della «democrazia del pubblico» per dimostrare *a contrario* che la difesa della diarchia democratica passa oggi per l'emancipazione del proceduralismo dai limiti dello schumpeterismo[25].

La democrazia costituzionale e rappresentativa si trova di fronte a sfide notevoli, per cogliere le quali dobbiamo rivolgere la nostra attenzione alla sfera pubblica dove si formano le opinioni. Questo è il filo conduttore del presente volume, che si propone di rispondere a due domande: qual è la natura dei malfunzionamenti e delle carenze che si imputano alla democrazia rappresentativa, e quali sono le risorse interne di cui questa dispone per limitare il potere assoluto dell'opinione senza trasformare la politica in un'arte per competenti e il popolo in una folla di militanti o in un'audience passiva? La democrazia rappresentativa difende e si avvantaggia della complessità della sfera pubblica dell'opinione: della sua funzione critica e cognitiva, del suo stile e spirito politico e della sua propensione a rendere visibile, e in questo senso pubblico, il potere. Eppure, nessuna di queste funzioni da sola è sufficiente; in realtà ciascuna di esse, se presa isolatamente, può compromettere la configurazione diarchica della democrazia.

Durante la sua lunga e onorata storia la democrazia ha dimostrato grande creatività nell'ideare istituzioni e procedure capaci di risolvere i problemi generati dal suo stesso processo politico di formazione delle decisioni. Per citare solo pochi esempi, ben noti e paradigmatici, l'antica Atene riuscí a tenere sotto controllo la «tirannide dell'assemblea» regolando il processo di proposta e approvazione delle leggi con sofisticate procedure, note come *graphe paranomon*; nel Settecento, le colonie americane istituirono convenzioni costituzionali per darsi un ordinamento politico basato sul consenso e l'autorizzazione elettorale; a partire dall'Ottocento, gli stati liberali europei hanno perfezionato il governo rappresentativo in modo da renderlo in grado di assorbire la trasformazione democratica della sovranità; e dopo la débâcle dei regimi totalitari e dittatoriali retti sulla propaganda e il consenso di

massa, le democrazie costituzionali del secondo dopoguerra sono riuscite a limitare il potere delle maggioranze elette attraverso le carte dei diritti, il controllo di costituzionalità delle decisioni politiche, l'autonomia del potere giudiziario e il pluralismo dei partiti. In breve, la democrazia è sopravvissuta in tempi e circostanze difficili grazie alla fecondità della sua immaginazione istituzionale e normativa, della sua capacità sperimentale e innovatrice.

Oggi sono l'egemonia dell'*homo videns* e la radicalizzazione delle opinioni demagogiche a dover destare preoccupazione, ed è l'impatto dalla televisione e di Internet a dover essere studiato con attenzione. Naturalmente questi nuovi mezzi tecnologici possono aprire ai cittadini straordinarie possibilità di più – e non meno – conoscenza e partecipazione (uno dei nostri miti moderni parla di *repubblica virtuale* e di *agorà elettronica* capace di attuare nuove forme di rappresentazione e di critica sociale)[26]. Ma il bene è sempre accompagnato da qualche male, ed è di questa contraddizione che gli studiosi della democrazia dovrebbero interessarsi. Oggi i rischi per la democrazia vengono dall'interno del complesso mondo della formazione delle opinioni, quella panoplia di mezzi che rende possibile il potere indiretto delle idee create e riprodotte dalla libertà di espressione, di stampa e di associazione. Essi possono favorire fenomeni apparentemente autoassertivi della sovranità popolare anche se sono in effetti preoccupanti fenomeni di passività e docilità politica dei cittadini.

Secondo la teoria plebiscitaria, la passività della massa è inevitabile anche nella democrazia, un sistema strutturalmente composto da pochi soggetti attivi e molti soggetti passivi che imparano a «obbedire e credere alle buone intenzioni di chi comanda»[27]. Non sono le elezioni in quanto tali a rendere apatica la democrazia (le assemblee delle democrazie antiche erano dominate da pochi retori e la partecipazione dei cittadini era scarsa). L'apatia o la passività delle masse è endogena a questo regime poiché, come afferma la legge ferrea dell'oligarchia, la politica è un'arte per pochi e di pochi. Con la democrazia rappresentativa la nostra assuefazione a «essere governati» giunge alla perfezione, poiché qui la «voce» viene completamente sostituita dalla vista e dall'udito, che sono «gli organi di senso passivi» per eccellenza e le uni-

che manifestazioni della nostra presenza indiretta o via-elezioni. I cittadini contemporanei sono un'audience e la democrazia rappresentativa è una democrazia dell'audience[28]. Per gli studiosi contemporanei che sottoscrivono questa lettura, il plebiscitarismo rappresenta la perfezione della democrazia. Se questo è vero, allora si deve concludere che Silvio Berlusconi ha portato a compimento l'intima natura della democrazia. Dietro una promessa di realismo e analisi spassionata, la teoria plebiscitaria della democrazia ci propone una logica capovolta, in cui ciò che accade diviene *eo ipso* razionale.

Per l'idea plebiscitaria, che si alimenta di un'autorevole letteratura sociologica e politica che annovera autori come Roberto Michels, Vilfredo Pareto, Max Weber e Carl Schmitt, l'acclamazione e la democrazia di massa sono una descrizione e al tempo stesso una necessità. Si tratta della conclusione prevedibile di una definizione della democrazia parlamentare o rappresentativa come oligarchia eletta che mette insieme due gruppi predefiniti e distinti: la minoranza attiva e la maggioranza passiva. Dietro questa visione, in cui la democrazia somiglia a un grandioso sistema di inganno prodotto dalla *doxa*, possiamo riconoscere un'eco del sarcasmo di Platone contro i fautori del *demos*. Dai tempi di Platone a oggi questa lettura non ha mai perso la sua forza di attrazione presso i filosofi, e viene periodicamente risuscitata con nuove strategie argomentative, complice le performance purtroppo pessime delle democrazie reali e l'innovazione tecnologica nell'industria della comunicazione. Questa lettura realistica ripete la tradizionale avversione della minoranza dei sapienti verso un governo che si basa umilmente e tenacemente sull'opinione, e dunque sulla conta dei voti e sul governo della maggioranza. Essa trascura un fatto: che aver fiducia nel governo della maggioranza non comporta presumere che da esso ci dobbiamo aspettare esiti buoni o corretti; comporta invece la certezza che questo sia l'unico ordine politico che onora la libertà politica di tutti – e non solo di alcuni o dei migliori –, non per le loro potenzialità intellettuali, ma semplicemente perché esistono. La chiave per comprendere la democrazia come forma di governo imperniata sull'uguale libertà va cercata nella diarchia di «voto» e «opinione».

L'opinione è una forma di azione e di potere, e al suo centro c'è la voce, non la vista. È semmai la minoranza fin troppo attiva a cercare visibilità e a voler ridurre la *doxa* alla sola vista. A questa minoranza piacerebbe molto ridurre il popolo a un gigantesco occhio privo di voce. Ma la voce e l'udito, e non l'una o l'altro separatamente, sono le due facoltà complementari utilizzate dai cittadini per formarsi un'opinione mediante l'ascolto delle opinioni altrui, per modificare ed esprimere le proprie idee e cercare attraverso di esse di avere una presenza politica e controllare e giudicare i politici eletti. L'invisibilità e il silenzio dei cittadini non sono spontanei o connaturati alla democrazia nemmeno qualora solo pochi decidessero di partecipare attivamente; sono invece coltivati da coloro che controllano i mezzi d'informazione e di comunicazione, e ardentemente desiderati dalla classe politica che aspira a eludere i controlli e a evitare disarcionamenti.

Si può correttamente affermare che la democrazia rappresentativa è una lotta costante per rappresentare, rendere pubblici o oggetto di pubblico dibattito i temi che i cittadini reputano centrali per la loro vita e i loro interessi e che a volte trasformano (attraverso il voto) in decisioni vincolanti. È questo a fare della *doxa* un potere essenziale per la democrazia, una forma di azione diversa (ma non meno rilevante) rispetto alla volontà o alle procedure di decisione. Ed è questo a fare dell'opinione l'oggetto costante del desiderio (o il flagello) della minoranza che aspira a circondarsi di persone che conoscano solo la condizione dell'essere governati e trattare chi governa con sussiego, che non esprimano alcuna opinione di dissenso e che, idealmente, non vedano nell'opinione un potere alla loro portata.

Note

1. Bernard Manin ha reso questa idea attraverso la metafora spaziale di una scissione tra «volontà superiore» e «volontà inferiore» in *The Principles of Representative Government*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, trad. it., *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 208. L'immagine della diarchia,

che utilizzo per illustrare tale distanza, ha un significato analogo, ma anche il vantaggio di non essere basata su un ordine gerarchico.

2. Demostene, *A Leptine sull'esenzione delle imposte*, 489=105-108, trad. it. a cura di Maria Luisa Amerio, in Demostene, *Discorsi e lettere*, vol. 2, *Discorsi in tribunale*, a cura di Luciano Canfora *et al.*, Torino, Utet, 2000, p. 501; Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1983, I, 58, p. 203; Alexander Meiklejohn, *Free Speech and Its Relation to Self-Government*, in *Political Freedom: The Constitutional Power of the People*, New York, Harper, 1960, p. 27.

3. Platone pensava che Atene fosse «la città greca ove regna la più ampia libertà di parola»: *Gorgia*, 461e (trad. it. di Francesco Adorno, in Platone, *Opere*, Roma-Bari, Laterza, 19743, vol. I, p. 1159); Euripide, *L'Ippolito*, 421-423, commento di Antonio Martina, Torino, Loescher, 1975, p. 73. Vedi Josiah Ober, *Athenian Legacies: Essays on the Politics of Going on Together*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2005, in particolare pp. 4, 99; Robert W. Wallace, *The Power to Speak – and Not to Listen – in Ancient Athens*, in *Free Speech in Classical Antiquity*, a cura di Ineke Sluiter e Ralph M. Rosen, Leiden, Brill, 2004, pp. 221-225.

4. John Stuart Mill, *Considerations on Representative Government*, a cura di John M. Robson, Toronto, University of Toronto Press, 1977, in *The Collected Works*, vol. 19, p. 432, trad. it., *Considerazioni sul governo rappresentativo*, a cura di M. Prospero, Roma, Editori Riuniti, 1997[2], pp. 85-86. «Grazie alla radiodiffusione», ha scritto Lindsay nel 1929, «tutto il mondo può diventare una sorta di riunione pubblica. […] E molto tempo prima dell'invenzione della radio, l'abilità giornalistica e la stampa a basso costo avevano già creato qualcosa di molto simile, trasformando l'assemblea rappresentativa nella piattaforma di un'assemblea pubblica, con cui gli uomini parlavano solo in parte tra loro e sempre di più con il pubblico invisibile alle loro spalle». A.D. Lindsay, *The Essentials of Democracy*, London, Oxford University Press, 19302, p. 24.

5. Jürgen Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1962, trad. it., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, a cura di Mario Carpitella, Roma-Bari, Laterza, 2011[4], pp. 244-255.

6. John Dunn, *Democracy: A History*, New York, Atlantic Monthly Press, 2005, p. 175, e Giovanni Sartori, *Comparative Constitutional Engineering: An Inquiry into Structures, Incentives and Outcomes*, New York, New York University Press, 1997[2], trad. it., *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, il Mulino, 2013. Lo stesso si può dire più in generale delle reti di comunicazione, «nella gran parte possedute e gestite da reti aziendali multimediali globali», e anche se gli Stati sono parte di tali reti, «il cuore delle reti di comunicazione globale è connesso con, e in gran parte ne dipende, aziende che sono a loro volta dipendenti da investitori finanziari e mercati finanziari». Manuel Castells, *Communication Power*, Oxford, Oxford University

Press, 2009, trad. it., *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi, 2009, p. 541.

7. E. Edwin Baker, *Media Concentration and Democracy: Why Ownership Matters*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 18.

8. Il fatto che in Italia Silvio Berlusconi non sia più primo ministro non nega la mia idea iniziale, poiché essere riuscito ad acquisire una posizione così potente attraverso il foro rivela che nella democrazia rappresentativa il problema esiste: al suo centro c'è il modo in cui l'opinione è organizzata, attuata ed espressa. Il fenomeno Berlusconi sorge all'interno della struttura diarchica della democrazia, e pone a essa, come sostengo in questo libro, una sfida «dall'interno».

9. Cass R. Sunstein, *Infotopia: How Many Minds Produce Knowledge*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 5-19.

10. Giovanni Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

11. Cass R. Sunstein, *On Rumors: How Falsehoods Spread, Why We Believe Them, What Can Be Done*, New York, Farrar, Strauss and Giroux, 2009, trad. it., *Voci, gossip e false dicerie. Come si diffondono, perché ci crediamo, come possiamo difenderci*, Milano, Feltrinelli, 2010.

12. Esamino queste idee nel capitolo 2.

13. Bruce Ackerman, *The Decline and Fall of the American Republic*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2010, p. 26.

14. Traggo questa espressione da una delle opere su cui mi soffermo nel capitolo 3: Jeffrey Edward Green, *The Eyes of the People: Democracy in the Age of Spectatorship*, Oxford, Oxford University Press, 2010.

15. In linea con la tradizione di Habermas, Klaus Eder ha proposto una interessante analisi di ognuno di questi tre aspetti della sfera pubblica in «The Transformations of the Public Sphere and Their Impact on Democratization», in *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, a cura di Alessandro Pizzorno, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 247-279.

16. David Estlund, *Democratic Authority: A Philosophical Framework*, Princeton, Princeton University Press, 2007, cap. 1.

17. Vorrei adattare ai fautori dell'egualitarismo epistemico le parole usate da Kelsen per criticare i sostenitori dell'egualitarismo socialista: «Poiché, infatti, tutti debbono essere liberi nella maggior misura possibile, tutti debbono partecipare alla formazione della volontà dello Stato e, in conseguenza, in grado uguale. […] L'idea di uguaglianza alquanto diversa dall'idea dell'uguaglianza formale nella libertà, cioè della uguaglianza dei diritti politici, non ha niente a che fare con l'idea di democrazia. Ciò lo dimostra nel modo più chiaro il fatto che l'uguaglianza materiale – non l'uguaglianza politica formale – può essere realizzata altrettanto bene e forse meglio in regime dittatoriale, autocratico che in regime democratico». Hans Kelsen, *Vom Wesen und Wert der Demokratie* (1929, versione riveduta della I ed. del 1920), trad. it., *Essenza e valore della de-*

mocrazia, in Id., *La democrazia,* nuova ed. a cura di Mario Barberis, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 133-134 [anche questo testo segue l'ed. tedesca riveduta del 1929].

18. Per una persuasiva analisi degli «effettivi fallimenti e sintomi di malfunzionamento della democrazia» si veda Claus Offe, «Crisis and Innovation of Liberal Democracy: Can Deliberation Be Institutionalized?», *Sociologický časopis/Czech Sociological Review*, 47 (2011), pp. 447-472.

19. John Rawls, *The Idea of Public Reason Revisited* (1997), in *Collected Papers*, a cura di Samuel Freeman, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1999, trad. it., *Un riesame dell'idea di ragione pubblica*, in Id., *Saggi. Dalla giustizia come equità al liberalismo politico*, a cura di Salvatore Veca, Torino, Edizioni di Comunità, 2001, p. 282. Gustavo Zagrebelsky, *Il «crucifige!» e la democrazia*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 6-7.

20. *Ibid*.

21. Stephen Holmes, *Passions & Constraint: On the Theory of Liberal Democracy*, Chicago, University of Chicago Press, 1995, trad. it., *Passioni e vincoli. I fondamenti della democrazia liberale*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998, p. 282.

22. Margaret Canovan, «Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy», in *Democracies and the Populist Challenge*, a cura di Yves Mény e Yves Surel, Oxford, Palgrave, 2002, p. 33.

23. Michael Kazin, *The Populist Persuasion: An American History*, New York, Basic Books, 1995, p. 2.

24. Green, *Eyes of the People*, cit., p. 38.

25. Cfr. Gerry Mackie, «Schumpeter's Leadership Democracy», *Political Theory*, 37 (2009), pp. 128-153.

26. Cfr. Paul A. Taylor, «From Hackers to Hacktivists: speed bumps on the global superhighway?», *New Media & Society*, 7 (2005), p. 640.

27. Green, *Eyes of the People*, cit., p. 36.

28. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, cit., pp. 242-253.